Riuniti a Sarajevo i deputati musulmani si pronunciano sull'accordo con serbi e croati «Accetteremo solo se ci saranno restituite le nostre regioni conquistate con la forza»

L'incubo di un secondo sanguinoso inverno La pressione della diplomazia americana Karadzic boccia un supplemento di trattative Izetbegovic sconfessa l'autonomia di Bihac

«La pace ingiusta o la guerra giusta»

Il Parlamento bosniaco decide se sottoscrivere le mappe contese

Riunito a Sarajevo il Parlamento bosniaco per decidere se accettare o meno il piano di pace. L'assemblea costituente musulmana, convocata lunedì scorso, ha respinto le mappe territoriali. «Accetteremo la pace solo se ci saranno restituite le regioni a maggioranza musulmana conquistate con la forza». Izetbegovic manda la sua 5ª armata a Bihac sconfessando l'autonomia proclamata dal rivale Abdic.

«Dobbiamo scegliere tra una pace ingiusta ed una guerra giusta». Non c'è molto margine di manovra per il parlamento bosniaco, riunito ieri per pronunciarsi sul piano di pace basato sulla spartizione etnica. Il segnale arrivato dall'assemblea musulmana consultata dal presidente Izetbegovic lunedì scorso è un sì condizionato, di fatto un no alle mappe disegnate dai negoziati che legittimano l'aggressione serba. Il parlamento – un centinaio di deputati, dopo la quasi totale defezione di croati e serbi – non potrà non tenerne conto.

I musulmani chiedono che vengano restituiti alla futura repubblica di Sarajevo i territori dove rappresentavano la maggioranza prima della guerra, conquistati dai serbi con la forza e gli esodi di massa. Non fanno il nome di una sola città, «i negoziatori già sanno le nostre posizioni». Non propongono nuove basi di trattativa. In questi termini il parere dei notabili musulmani, assemblea costituente nata su misura del futuro stato etnico ma battezzata con il nome di «bosniak», equivale ad un invito alla guerra ad oltranza, alla «guerra giusta»: i serbi non accetteranno mai le condizioni di Sarajevo.

Eppure, misurato sulla fame, sulla penuria di tutto che scandisce la quotidianità sotto le bombe, il no dei musulmani sembra più un gioco al rialzo strizzando l'occhio alle trattative: un inverno di guerra, il secondo, avrebbe un prezzo troppo alto.

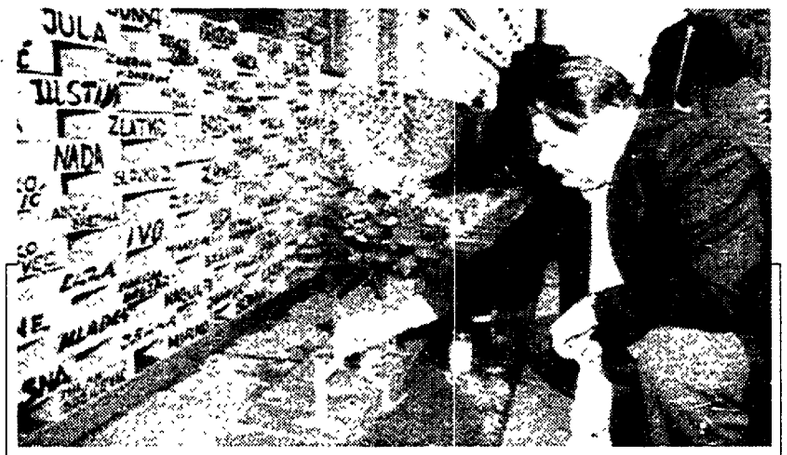
L'ultima parola sul piano di pace spetta, almeno formalmente, al parlamento bosniaco, ma è poco probabile che i deputati si avventurino su strade diverse da quelle indicate dai delegati musulmani, nonostante le pressioni dell'ambasciatore Usa, presente alla riunione di ieri insieme ai rappresentanti turco e iraniano. I buoni consigli statunitensi in favore della firma non hanno trovato una platea disponibile. «Com'è possibile che proprio voi finiate con l'esercitare questo tipo di pressione su di noi e sul nostro presidente affinchè accettiamo qualcosa che non possiamo, non potremmo mai accettare? qualcosa che è contro le nostre coscienze, contro i nostri interessi, la nostra storia e contro la nostra religione?», ha detto Muhamed Filipovic, deputato d'opposizione, a lungo applaudito.

L'ipotesi che prende piede – la richiesta di un supplemento di trattativa – non piace ai serbi, che hanno interpretato la posizione espressa dall'assemblea di Sarajevo come un rifiuto del piano di pace. Karadzic minaccia soluzioni unilaterali, la costituzione di una repubblica serba sui territori che controlla militarmente, il 70 per cento della Bosnia. Ma ha fretta di concludere, difficilmente potrà ottenere più di quanto non abbia già arraffato al tavolo dei negoziati: arrischiare colpi di testa non vale la pena, meglio una pace con la benedizione della comunità internazionale. Karadzic potrebbe forse rinunciare a qualcosa per strappare l'accordo. Ed in ogni caso, la dilazione delle trattative darà altro tempo all'armata musulmana per regolare qualche conto in sospeso in Bosnia centrale, ritoccando il confine con i croati.

I tempi lunghi potrebbero invece giocare un brutto tiro a Bihac, «regno» di Fikret Abdic, antagonista del presidente Izetbegovic. Lunedì scorso un'assemblea «costituente» riunita a Velika Kladusa ha proclamato l'autonomia della regione, nominando presidente Abdic che da tempo aveva minacciato di sganciarsi da Sarajevo. Izetbegovic ha tacciato di «incostituzionale» l'autonomia appena proclamata. Da ieri il 5° corpo d'armata dell'esercito bosniaco, fedele a Sarajevo, ha imposto il coprifuoco permanente nella città di Bihac introducendo la censura sui mezzi di informazione.

«È stata instaurata una dittatura militare», ha protestato Abdic, che non può contare sul sostegno dei militari ma che ha largo seguito tra la popolazione locale. Chi ha più ragioni di dolersi è però il presidente bosniaco, minacciato nella sua autorità in una regione estremamente delicata. Bihac è un cuneo incastonato tra la Krajina croata e i territori controllati dai serbi di Bosnia. Abdic vorrebbe farne una «zona franca», appoggiandosi al porto di Fiume, grazie anche ai buoni rapporti con i croati. Per Izetbegovic equivarrebbe a rinunciare ad un altro pezzo della futura repubblica musulmana, non ancora nata e già minacciata di secessioni.

Uomo d'affari dal passato poco limpido – fu coinvolto nell'87 nel più grosso scandalo finanziario dell'ex Jugoslavia – Abdic è ora sospettato dalla magistratura austriaca di aver fatto sparire 10 milioni di dollari di aiuti versati alla sua società di Vienna da parenti di profughi musulmani. Le inchieste non gli hanno impedito però di partecipare ai negoziati ginevrini come membro della presidenza bosniaca e di farsi portavoce di una fronda moderata contro Izetbegovic. La scelta di proclamare l'autonomia di Bihac in concomitanza con le riunioni decisive di Sarajevo potrebbe non essere una semplice coincidenza. Abdic non ha mai fatto mistero della sua disponibilità ad una rapida conclusione del negoziato anche a prezzo di rinunce territoriali. □ *Ma.M.*



Muro di nomi accusa l'Onu

ZAGABRIA. Un muro lungo 40 metri. Migliaia di mattoni, su ognuno un nome. Sono le persone smarrite nella guerra serbo-croata, disperse negli esodi disperati, finite chissà dove, uccise. È il «muro della vergogna», tirato su davanti alla sede dei caschi blu a Zagabria, un monito al mondo e una critica spietata alle forze Onu, accusate di inerzia di fronte alla violenza serba. Domani scade il mandato per l'Unprofor, la Croazia non vuole che si rinnovi a meno che i caschi blu non siano autorizzati dal Consiglio di sicurezza ad imporre con la forza il piano di pace Vance, che prevedeva che la Krajina sarebbe tornata sotto l'autorità di Zagabria. La protesta dei familiari delle vittime – i dispersi sarebbero 13.000 secondo Zdanka Farkas, dell'organizzazione d'aiuto alle famiglie delle persone scomparse in guerra – serve anche a questo.

«Le forze Onu non sono mai state tanto incomprese durante la loro missione – è stato il commento di un casco blu danese davanti ai lumini accesi e al muro di nomi –. Capisco la siperazione di questa gente. Ma come spiegare a questa gente che il nostro mandato non è quello di cercare le persone scomparse?».

Il leader polacco Aleksander Kwasniewski

Governo di sinistra In Polonia è pronto l'accordo

Alleanza della sinistra democratica e il Partito dei contadini hanno concluso l'accordo in vista della formazione del governo. Rimangono da definire alcune questioni del programma economico. Forse anche l'Unione del Lavoro potrebbe entrare nella coalizione delle sinistre. La parola ora passa al presidente Walesa che ha già prospettato propositi alla Eltsin se la Polonia si allontanerà dalle riforme.

VICHI DE MARCHI

L'accordo di governo, sia pure «preliminare», ormai c'è. Svanita la speranza di formare una «grande coalizione», i due partiti che hanno stravinto alle elezioni legislative del 19 settembre scorso - l'Unione della sinistra democratica, Sld, e il Partito contadino, Psl – hanno annunciato ieri la creazione di una coalizionwe in vista del governo. Insieme, gli ex comunisti di Alleanza democratica e il Partito contadino possono contare su una solida maggioranza parlamentare: 303 seggi su 460. Annunciando l'accordo, Zbigniew Siemiatowki, portavoce dell'Alleanza della sinistra democratica - il cartello di forze guidato dagli ex comunisti di Aleksander Kwasniewski e fortemente sorretto dal sindacato Opzz, entrambi con radici nel passato regime – ha sottolineato che rimangono da definire solo alcune questioni tecniche relative al programma economico. «Hanno dieci giorni per lavorare. In quel periodo non ci saranno più incontri politici», ha detto ien Siemiatowski. In realtà già da tempo gli esperti dei due partiti sono al lavoro per mettere a punto le questioni più scottanti: come e con che ritmi continuare il programma di privatizzazioni e le riforme economiche, cavallo di battaglia dei precedenti governi liberal-centristi. Come e in che misura mantenere sotto controllo inflazione, deficit di bilancio pur aumentando le spese sociali e le sovvenzioni ad alcune categorie, in particolare agli agricoltori, rappresentati dal partito uscito secondo alle elezioni. Come e in che modo mettere assieme, senza scontentare nessuno (alleati del governo di sinistra e gli oppositori di Unione democratica), il programma di Sld con le istanze, da molti definite «corporative», del Partito dei contadini centrate, fondamentalmente, sulla salvaguardia degli agricoltori polacchi penalizzati dalla concorrenza Cee. La combinazione di tutela delle regole del libero mercato e di maggior «welfare state» non è, in realtà, semplice in una Polonia i cui ritmi di sviluppo sono stati possibili grazie ad una compressione dei salari e della spesa sociale, secondo le rigide regole dettate dal Fondo monetario internazionale. E tutti aspettano al varco le due formazioni politiche, entrambe con radici nel passato regime.

Attende di conoscere il loro programma economico anche l'Unione del Lavoro, la sinistra non comunista, con radici in Solidarnosc e che si è presentata alle elezioni per la prima volta quest'anno guadagnandosi 41 seggi. Ryszard Bugaj, presidente della neoformazione, ha già fatto sapere che l'Unione del Lavoro potrebbe diventare il terzo partner governativo a condizione di ridiscutere con le altre due formazioni, Sld e Psl, alcuni punti programmatici relativi al ruolo dello Stato nella ristrutturazione dell'economia e al processo di privatizzazioni. Con una netta preferenza per un governo guidato da un premier uscito dalle file del Partito dei contadini. Il nome più accreditato, già da tempo, è quello di Waldemar Pawlak, presidente del Psl. Nè gli ex comunisti di Kwasniewski sembrano aspirare a quell'incarico, desiderosi di accreditarsi sulla scena politica come una forza nuova mantenendo un «profilo basso». Anche se non vogliono rinunciare ad alcuni dicasteri chiave: economia, finanze e privatizzazioni.

L'ultima parola spetta ora al presidente Walesa che proprio oggi compie cinquantanni. Subito dopo l'annuncio dell'accordo in vista del governo, l'Alleanza della sinistra democratica ha scritto all'inquilino del Belvedere per proporre di «presentargli personalmente il contenuto, la portata ed i possibili effetti degli accordi realizzati». La lettera è giunta a ventiquattro ore dall'intervista rilasciata dall'ex capo di Solidarnosc alla rivista «Wprost» in cui dichiara propositi bellicosi, alla Eltsin, se il futuro governo si allontanerà dal solco delle riforme economiche avviate negli ultimi quattro anni. Qualcuno sussurra che, in realtà, a Walesa non piacciono le ipotesi costituzionali di Alleanza della sinistra democratica sul futuro ruolo del presidente. Proprio ora che l'ex elettricista di Danzica aspira a diventare il «Mitterrand polacco» e cerca – dopo la batosta elettorale della sua formazione, il Bbwr – di coagulare attorno a sè lo scontento della destra e di una parte del centro contro il futuro governo delle sinistre.

Uno sconcertante dossier sugli immigrati di colore denuncia le violazioni dei diritti umani Portati in patria da cittadini inglesi, il 90% picchiato e maltrattato dai datori di lavoro

Schiavi segreti in Gran Bretagna

In Gran Bretagna scoppia lo scandalo degli «schiavi segreti». Sono gli immigrati di colore giunti nel paese al seguito di cittadini britannici un tempo residenti all'estero. Secondo un rapporto di un'organizzazione di difesa dei diritti umani, il 90 per cento viene maltrattato dai datori di lavoro. Calci, percosse con manici di scopa, fili elettrici attorno al collo. Coppia di medici condannata per sevizie.

LONDRA. Apparentemente sembrava una categoria meno a rischio. Sono ventimila in tutto gli immigrati di colore giunti in Gran Bretagna scavalcando la lunga, complicata e spesso inconcludente trafila per entrare nel paese legalmente. Loro invece, i ventimila, in deroga alle leggi vigenti sull'immigrazione, possono approdare nella «vecchia Inghilterra» al seguito di cittadini britannici un tempo residenti all'estero e che decidono di rientrare in patria.

Ma un rapporto mozzafiato intitolato «Britain's secret slaves», gli schiavi segreti della Gran Bretagna, ha fatto piazza pulita di questo luogo comune. Il 90 degli immigrati al «seguito», occupati come collaboratori domestici, ha denunciato al gruppo britannico di difesa dei diritti umani che ha redatto il rapporto, di aver subito violenze fisiche o psicologiche da parte dei loro datori di lavoro. Il repertorio delle servizie è allucinante. Calci in faccia, percosse con manici di scopa, sedie sulla testa, fili elettrici intorno al collo, colpi di scopa sulle dita per punirli della loro inefficienza. «Non avrei mai immaginato che si potessero infliggere a tanti esseri umani simili crudeltà. Nemmeno gli schiavi subivano questo genere di sevizie», ha dichiarato un medico. Quella che doveva essere una garanzia – il lavoro presso una famiglia che ha soggiornato, a volte anche per lungo tempo, in un paese del Terzo Mondo – in realtà, per moltissimi si è rivelato essere un vero calvario. Anche perchè una volta giunti in Gran Brtegna questi immigrati non possono vantare alcun diritto.

Lo Stato non riconosce loro uno status autonomo nè alcun diritto. Sono una semplice appendice di quel tale datore di lavoro. Se questo decide di cacciarli possono solo scegliere tra la clandestinità o il rientro forzato in patria. Molti ormai li definiscono «i nuovi schiavi», costretti ad una vita priva di qual si voglia libertà.

Il caso è esploso quasi per caso. Dopo tre anni di percosse una ragazza di Trinidad di venticinque anni, che lavorava come domestica presso una coppia di medici, ha trovato il coraggio di denunciarli. Non sapendo come fare ha fermato un vigile per strada e gli ha raccontato tutto. Di lì è partito il processo che si è concluso con la condanna della coppia. Un vedetto senza appello. La giuria all'unanimità li ha riconosciuti colpevoli. Lui, Ramesh Trapathi, 35 anni, medico. La moglie, Radha, trentenne, anche lei professionista affermata. Entrambi sono vissuti per un periodo a Trinidad. Quando sono ritornati in Inghilterra hanno portato con sè la loro coolf, Cindy Dindial. Diciannove ore di lavoro al giorno per una paga settimanale di sole 75 sterline la settimana. E come se non bastasse botte a ripetizione.

«Mi hanno picchiato quotidianamente con la scopa e qualche volta mi versavano addosso acqua bollente», ha detto la ragazza che dopo anni ha trovato il coraggio di denunciarli e di deporre davanti al tribunale. Loro si sono difesi con le unghie e i denti, sono scoppiati in lacrime quando hanno saputo di essere stati condannati. Ma la loro difesa è stata così debole da rivelarsi un'ammmissione di colpevolezza: hanno sostenuto che la ragazza era «ignorante», che non si dava da fare abbastanza per badare alla casa e ai loro due figli. Per questo, ogni tanto, andava «strigliata».

Ora, la giovane di Trinidad ha avuto giustizia. Potrà anche rimanere in Gran Bretagna. Ha trovato un nuovo lavoro per una paga quasi doppia. Una piccola fortuna dopo tre anni di incubo. Ma quanti altri attendono giustizia? In tanti sperano che il gesto di Cindy serva da esempio per altri, dia loro il coraggio di uscire allo scoperto.

Immigrati a Londra

Venezuela
Esplode gasdotto 53 morti

CARACAS. L'esplosione di un gasdotto in una autostrada del Venezuela ha causato 53 morti e più di 35 feriti. La tragedia è avvenuta alle 7,20 ora locale (le 12,20 in Italia) vicino alla rotonda di «Las Guayas», a settanta chilometri da Caracas, quando una escavatrice ha tranciato, per errore, un tubo del gasdotto della Corpoven, filiale della statale Pdvsa (Petroleos de Venezuela).

L'esplosione ha investito un camion e un autobus. Molte le vittime carbonizzate tra le fiamme, alte una cinquantina di metri. Il fuoco ha anche devastato, per quasi un chilometro, la ricca vegetazione che costeggia la strada.

L'ambasciata africana fa bancarotta a Bonn

Poveri di lusso e per di più di pelle nera. Il grido d'allarme arriva da Bonn: gli ambasciatori di alcuni paesi africani accreditati in Germania sono alla bancarotta. Telefoni staccati, elettricità sospesa, bambini che non possono più frequentare asili e scuole perché i loro padri hanno sì la feluca ma non i soldi per pagare le rette. «Eppure – c'è chi insinua velenosamente – viaggiano in Mercedes».

MARCELLA EMILIANI

C'è poco da ridere: pare proprio che diversi ambasciatori africani a Bonn se la passino davvero male. E con loro le relative famiglie costrette ad affrontare i rigori dell'incipiente e impietoso inverno tedesco nonché i rigurgiti altrettanto impietosi del razzismo. È infatti automatico che ci si accorga del colore della pelle di qualcuno soprattutto quando esso sia al verde, o peggio ancora moroso su affitto e bollette di lussuose dimore. Mentre dunque in quel di Bonn i cuccioli della diplomazia congolese, zairota o ruandese cominciano ad intirizzire dal freddo, senz'acqua, telefono o elettricità tagliate da un pezzo, i loro genitori oltre alla vergogna devono affrontare un amletico rovello: tornare in patria e magari esigere gli arretrati dello stipendio dai loro regimi in bancarotta oppure chiedere *tout court* l'asilo politico in Germania?

Prendiamo ad esempio il caso più pietoso tra quelli denunciati a Bonn, il caso cioè dell'ambasciatore dello Zaire a corto di stipendio da 18 mesi. Abbiamo il fondato sospetto che delle sue sorti a Mobutu importi pochissimo. Sommerso da un debito che i più ottimisti stimano in dieci miliardi di dollari, abbandonato da tutti i suoi alleati occidentali, Mobutu si preoccupa solo di pagare il soldo alla sua guardia pretoriana. Siccome l'inflazione zairota viaggia ad un tasso dell'8mila per cento, questo campione di cleptocrazia equatoriale risolve il problema facendo stampare biglietti da uno o cinque milioni di *zaire*, destinati ai suoi mastini personali. Di altro non si cura. Per evitare sgradevoli contatti con la folla spesso inferocita, ormai non si muove più dal suo naviglio ancorato nel bel mezzo del fiume Congo all'altezza di Kinshasa. Di tanto in tanto va a curarsi le carie in Costa Azzurra, con grave imbarazzo di Mitterrand e per il resto bada bene che nessuno riesca in Zaire a mettere in piedi un governo credibile, capace di cacciarlo una volta per tutte. Così di governi, nel regno di Mobutu, oggi ce ne sono due: uno guidato da Tshisekedi, incaricato all'uopo da una Conferenza nazionale solo in teoria responsabile di traghettare il paese alla democrazia; l'altro pilotato da Faustin Birindwa, nominato primo ministro da Mobutu in persona al solo scopo di impantanare l'agognato processo di democratizzazione.

A chi deve fedeltà l'ambasciatore dello Zaire a Bonn? A Tshisekedi o a Birindwa? O meglio ancora: a chi spetta dei due premier pagargli lo stipendio? Sapendo come vanno le cose a quelle latitudini la risposta più ovvia: l'ambasciatore non può essere che un uomo di Mobutu o strettamente legato a lui. Deve far parte cioè di quelle 300 famiglie cui Mobutu – novello Re Sole – ha concesso di agguantare potere e ricchezze per creare uno zoccolo duro al proprio potere. Se così è le sorti dell'ambasciatore sono solo nelle sue mani.

Perché allora non lo paga? Addentrarsi nei contorti meandri del cervello di un tiranno non è cosa semplice e le risposte plausibili sono due. Il suddetto ambasciatore è sospettato di aver simpatizzato con un qualche nemico di Mobutu, dunque viene punito per questo. «Colui che domina su tutti» o «il primo gallo del pollaio» – tutti epiteti del sempiterno Mobutu – può non aver gradito ad esempio la fuga di notizie su una tal stamperia di Monaco incaricata di fabbricargli gli *zaire* a milioni, a miliardi solo per tacitare i pretoriani di Kinshasa. Oppure l'ambasciatore è stato letteralmente «dimenticato» dal suo signore e padrone che ormai se ne frega dell'opinione pubblica occidentale e di come reagirà ad un suo rappresentante in braghe di tela.

Mentre i creditori lo inseguono, ma non possono toccarlo per via del suo status diplomatico, il povero ambasciatore deve gradire ben poco anche l'idea di un ritorno in patria. Meglio in Germania, protetto, finché dura, anche se al freddo e coi bambini in lacrime, che in Zaire alla mercè di Mobutu o di folle inferocite.

Marocco, incidente ferroviario
Convoglio carico di nafta tampona treno passeggeri Almeno 100 vittime a Rabat

RABAT. Sono decine, forse più di cento, le vittime del disastro ferroviario avvenuto ieri nelle vicinanze di Rabat. Molte delle vittime sono bruciate vive quando il loro treno, partito da Marrakesh e diretto a Tangeri, è stato tamponato da un merci carico di nafta nella stazione di Temara. Quattro vagoni del treno passeggeri sono stati rovesciati e quelli del treno merci sono montati sopra ad essi, incendiandoli immediatamente. «Pensiamo che almeno 25 persone siano morte in ciascuna delle quattro carrozze incendiate», ha dichiarato un addetto ai soccorsi. Secondo fonti delle ferrovie i passeggeri sul treno dovevano essere in tutto circa 400 passeggeri. I vagoni dei merci piombati sull'espresso Marrakesh-Tangeri si sono trasformati in una terribile bomba; due di essi sono esplosi, ha detto un pompiere. È probabile che la maggior parte dei passeggeri stesse dormendo al momento dell'incidente. Non è noto se fra essi vi fossero stranieri. «Alcuni dei corpi sono così terribilmente ustionati che sarà assai difficile identificarli», ha dichiarato un impiegato delle ferrovie. Secondo la polizia i morti sono almeno 80, ma i soccorritori non sono ancora nusciti a entrare in tutti i vagoni e dunque non si sa quanti cadaveri si trovino tra le lamiere. Il disastro è il peggiore nella storia delle ferrovie marocchine. Secondo Moussa Moussaoui, direttore delle ferrovie, il disastro è da addebitare ad un errore umano.